PARERE INTORNO ALLA MALATTIA CHE HA DOMINATO MAGGIORMENTE IN LIVORNO NEI...

Giacomo Barzellotti, Luigi Targioni

PARERE

INTORNO ALLA MALATTIA

Che ha dominato maggiormente in Livorno nei mesi di Settembre, Ottobre, e Novembre del 1804, fondato sulla Storia della medesima, e sulla Analogia di altre Malattie

All' Illustrissimo Signore

D. LUIGI TARGIONI

ACCADEMICO ITALIANO

DEL DOTT GIACOMO BARZELLOTTI

Pubblico Professore nella R. Università di Siena, e Accademico Italiano.

e

LETTERA SECONDA

Relativa alla Malattia febbrile manifestatasi in Livorno l'anno 1804, scritta dal Sig D. Luigi Targioni Accademico Italiano, al Sig D. Giacomo Barzellotti Accademico Italiano.

. . . . . . *Nova Febrium*

Terris incubuit cohors.

HORAT.

PARERE

Intorno alla malattia che ha dominato maggiormente in Livorno nei mesi di Settembre, Ottob., e Novemb. del 1804, fondato sulla Storia della medesima, e sulla Analogia di altre malattie, all'Illustriss. Sig. D. Luigi Targioni Accademico Italiano. Del Dott. Giacomo Barzellotti Pubblico Profess. nella R. Università di Siena, e Accademico Italiano.

Siccome le civili discordie generano l'Anarchia, e perciò la dissoluzione delle società, così le mediche dissenzioni danno occasione alla pubblica diffidenza, e compromettono grandemente la vita, e la sanità. E laddove nei gran pericoli della pubblica salute, come nei tempi di contagio e di pestilenza, uopo sarebbe che l'unanime parere dei Medici fissasse l'opinione pubblica onde evitare il male se sia da temersi, o disprezzarlo o non tanto paventarlo se non lo sia, essi all'opposto non si trovano mai più divisi di opinione che in simili circostanze, nè maggiormente atti a recar danno alla pubblica salute, mettendo gli uo-

mini in uno stato di crudele perplessità. Di qui n'è venuto, che in mezzo ai più fieri contagj, fidando alcuni nell'opinione di Medici, che non l'hanno per tali riputati, sono stati vittime della loro credulità; ed altri ad altri Medici prestando fede che in certe occasioni di mali poco o manco contagiosi, ma da Essi per pestilenziali riputati, sonosi abbandonati al più luttuoso spavento, cui non di rado han dovuto come ad un nuovo genere di contagio soggiacere.

Basta leggere con attenzione le Istorie di tutte le pestilenze, e dei morbi contagiosi, per esser convinti di questo scandalo medico così fatale alla società. Ma sarà per avventura sufficiente al nostro oggetto il rammentar quello, che accadde a Filadelfia, ove fù portata la febbre gialla, e che occasionò tante stragi e ruine. Si divisero i Medici di partito; altri negando (e questi furono i più) che una tal febbre fosse quella gialla Americana (*Tiphus Icteroides Sauvag. et Cullen.*) e pochi sostenendone la sua indole. Il Pubblico che pende mai sempre dall'opinione dei più, non si avvide del suo inganno, che quando la morte mieteva a larga mano molte vittime.

E' di poco momento senza dubbio il perdersi dietro la precisione di un nome,

ma lo è di momento grandissimo, che sia tosto verificato, e deciso, se un male dominante sia, o nò, contagioso. Questo punto decide della salvezza di un Popolo. Sarà per questo lecito ad altri siccome a me dietro alle più certe ed inconcusse notizie di tal morbo, il formarne una idea e giudicarne del carattere. Gli scritti di quei Medici, che sono stati presenti, ed hanno curato tal male (1), e le particolari relazioni che io ho avute in Livorno, mentre esso ha infierito, sono i fonti dai quali attingo, e le basi sulle quali riposerà questo mio qualunque siasi Parere. Perchè più chiara però ne apparisse l'indole, ho creduto bene di confrontarlo con altri mali di genio contagioso, e che ad esso possono per molti riguardi avvicinarsi. Io ho anco avuto un motivo di ricercarne l' analogia, perchè mentre ignorava, come ignoravano tutti quelli che erano lontani da Livorno, l' indole di

[1] Osservazioni Mediche sulla malattia febbrile dominante in Livorno, per servire d' istruzioni ai Sigg. Medici destinati al servizio del nuovo Spedale Provvisorio di S. Iacopo, del Dottore *Gaetano Palloni* Professore Onorario della Università di Pisa, e Medico Commissionato dal Regio Governo di Etruria, presso la Deputazione di Sanità di detta Città, Firenze presso *Guglielmo Piatti* 1804., e ,,Histoire de la maladie regnante à Livourne en 1804. par *Felix Dufour* Officier de Santé Français.

tal morbo, per caso potei trattarlo in un soggetto venuto di colà, e che con altro morbo pernicioso da me conosciuto in esteso, e curato, trovava così affine che sospettava fossero come due mali diramati dalla stessa famiglia. Se pertanto questo mio scritto non riuscisse di alcun utile al Pubblico, servirebbe almeno di zelo, e d'incitamento ad altri perchè esternassero su di esso i loro pensieri.

Non sono mai troppi gli scritti in tali materie, come non sono mai troppe le cautele per isfuggire un pericolo reale se sovrasti.

Erano passati molti anni, che non comparivano malattie contagiose in Italia, sia, che il contagio si fosse sopito per mancanza di opportunità nei corpi a svilupparsi; sia, che le costituzioni Atmosferiche non avessero favorito tale sviluppo, disponendone i Corpi opportunamente: certo si è, che in Italia, e segnatamente in Toscana dalla metà del secolo decorso fino agli ultimi anni di esso non eran comparse, o non aveano infierito tali malattie. La Guerra, siccome io lo dissi altrove (*ved. sulla malattia Petech. contag. del* 1803. *e* 1804.) fece ricomparire i mali contagiosi fra noi; e, come è quasi sempre accaduto, attaccando in prima la specie Bovina, vennero poscia a manife-

starsi nella specie umana. (1) Non dirò, che i popoli d'oltre monti e d'oltre mari portassero nuovi contagj a noi, nè che le costituzioni Atmosferiche favorissero lo sviluppo degli antichi. Io non ho fatti da dimostrare il primo caso, nè da rigettare il secondo; dirò bensì che sotto più, e diverse larve si videro comparire tali morbi, e che le febbri putride, così dette, le febbri nervose (*Tiphus*), le febbri Petecchiali (*Tiphus Petechialis*), e i mali biliosi hanno dominato quà, e là sporadicamente, occa-

(1) Nel Vol. VII. della *Raccolta di Opuscoli Medico Pratici* stampato in Firenze l'anno 1783 sono comprese la storia di una malattia del bestiame bovino contagiosa agli uomini, descritta dal Sig. D. *Bernardo Agnini* Medico condotto di Fivizzano in una Lettera al Sig. D. *Domenico Battini*. Seconda Lettera responsiva del Sig. D. *Domenico Battini* al Sig. D. *Bernardo Agnini* sopra quelle malattie del Bestiame Bovino che comunicano agli uomini una malattia carbuncolare. L'oggetto della prima Lettera fu una malattia che attaccò alcuni bovi in un villaggio della Comunità di Fivizzano, e da questi si propagò ad alcuni individui della umana specie che la loro carne maneggiarono, sebbene mostrasse di rispettare quelli che ne mangiarono soltanto. Nello stesso Volume vi è una Memoria Epistolare intorno le malattie corse in Mantova nel 1782. scritta dal Sig. D. *Felice Asti* R. Protofisico Mantovano al Sig. D. *Luigi Targioni* Medico Fiorentino: la quale è una aggiunta ad altro articolo sulla stessa malattia di Mantova scritta dallo stesso R. Protofisico, e contenuta nel Volume VI. della Raccolta sopraindicata.

sionando stragi, e ruine in più popolazioni d'Italia. Generalmente tutte queste malattie hanno avuta una comune particolarità, di propagarsi cioè per *contatto*. Ma quello che è più osservabile ancora, che per lo più e quasi sempre il contagio si è esteso alle persone attinenti per sangue, e che avevano le medesime abitudini, usavano i medesimi cibi ed erano all'unisono, per così dire, anche nelle affezioni dell'animo. Si sono distrutte per questo motivo molte famiglie attaccate successivamente dallo stesso morbo, ed intiere popolazioni hanno patite le medesime malattie, e corsi quasi gli stessi pericoli, se sono state all'unisono nel vitto e in ogni altro modo di vivere, e sotto una medesima costituzione di Atmosfera. Nè è maraviglia, se più i Poveri, che i Ricchi ne sono stati travagliati, giacchè quelli soli più si conformano nel vitto, nel vestito, nelle abitazioni, e in tutti gli attributi della mendicità.

Risulta chiaramente dalla storia di siffatte malattie, che riconoscono esse per principio un *contagio*, che desso si propaga, e comunica, se trova nei corpi analoghe disposizioni a riceverlo e svilupparlo. Ma chiaro altronde non apparisce, se questo sia uno, e se possa originarsi in tutti i luoghi, e molto meno nei nostri climi. Se

si volesse asserire, che tutti i contagj, che affliggono gli uomini, e tutte le altre specie di animali, non procedono, che da uno solo più semplice, e che la varietà di essi non è costituita che dalle modificazioni del più semplice, e primitivo, non si potrebbe fare, che ipoteticamente, e si anderebbe poi errati senza mano in alcuni casi, giacchè osserviamo, che i contagj del *Vajolo*, della *Rosolia*, della *Scarlattina*, del *Morbo Venereo* ec. portano negli effetti della rimarchevolissime variazioni, da credersi particolari, e specifici. Ma se altronde si trovasse, che *altri contagj* si rassomigliano in qualche maniera nei principali fenomeni, coi danno occasione nel corpo umano, noi dovremo allora, piuttosto, ammettere delle cagioni estranee al contagio, le quali dassero motivo a qualche varietà; che, accordare altrettanti *contagj*, quante sono le malattie, che si presentano sotto più, e diversi aspetti. Poco curando allora d'onde un tal contagio derivi, noi non dovremo più ricarcare, se non perchè in un luogo sotto una tal forma si è manifestato, e come in un'altro con diversi sintomi ed andamento ha percorsa la sua carriera. Penetrando addentro quanto il soggetto addimanda in questa essenziale ricerca, mali, in apparenza diversi, si potrebbero rinvenire li stessi, e trovare, per esem-

pio, che la *Febbre gialla* degli Americani, non è che la *malattia petecchiale*; e la peste di Levante, la madre, esempli grazia, di tutte due. Ardua impresa però, come ognun comprende, e superiore senza dubbio alle deboli mie forze.

Lasciando ad altri la gloria di decidere sì gran questione, io non mi limito pel mio oggetto, che ad esaminare i mali, che dominarono più estesamente in alcuni luoghi di Etruria nel 1803., e nel 1804.; che io descrissi (1), e quelli che hanno maggiormente dominato in Settembre, Ottobre, e Novembre di quest' ultimo anno, e vedere se si possa sospettare di un medesimo miasma diversamente modificato, od essere almeno queste due malattie come individui di una stessa Famiglia. Tanto più poi mi sono trovato stimolato a farlo, perchè nel Gennajo del cadente anno 1804, e precisamente al mio ritorno dal Monte Amiata, ove era stato ad assistere due numerose popolazioni affette da una malattia decisamente petecchiale (*Morbus Petecchialis*), io trovai in Siena moribondo un Cavaliere dei più onesti, e più culti della Città, del quale godeva

(1) Sulla malattia Petecchiale contagiosa, che ha dominato maggiormente nel 1803, e 1804 in alcuni luoghi del Regno d' Etruria ec. ec. *Siena* 1804, per Luigi e Benedetto Bindi.

l' amicizia, il quale era tornato di Livorno, ove aveva dimorato molti giorni, e poco dopo il suo ritorno era caduto malato della malattia decisamente petecchiale, e della quale morì. Vi era da dubitare grandemente, che tal contagio non lo avesse contratto, che a Livorno, e che in quella popolosa città serpeggiasse tal malattia: se si verificasse poi ciò che mi fu supposto, che nella state decorsa i mali petecchiali affliggessero ancora i Popoli della Campagna Livornese, con più motivo allora potrei sospettare, che il morbo che ha afflitto Livorno nel Settembre Ottobre e Novembre avesse della dipendenza dal contagio, che vi regnava nell' Autunno, nel Verno, e nella State antecedenti, e perciò più analogia col morbo Petecchiale.

Ma i miei sospetti vieppiù si fondarono e diedero un maggiore impulso per ricercare fra queste due malattie l' analogia, allorchè agli ultimi del caduto Ottobre mentre tutti i Popoli d'Italia si erano allarmati per il male di Livorno, Io mi trovai nella Terra di S. Quirico a visitare, e medicare un Uffiziale Corso, il quale si era ammalato per viaggio, dopo 8. giorni, che mancava da Livorno, e a tale malattia dovè soccombere. Nell' incertezza, in cui vivevamo allora sul carattere reale della malattia, che

affiggeva quella Città, giacchè nessuna stampa per istruzione era comparsa, e niuno scritto era a me pervenuto, io non omisi di bene esaminare lo stato dell' Infermo, e tenendo dietro a tutti i periodi del male, formarne del suo vero carattere una bene aggiustata idea.

Allorchè quest' Uffiziale, quasi che sessagenario, giunse in S. Quirico, la febbre era già il terzo giorno che lo assaliva, ma era tanto mite, che aveva potuto continuare il viaggio di più di 60. miglia, e giungere in quel luogo non con molto incomodo. Verso la mattina sembrava al malato di esserne pur anche libero, e solo si querelava di dolori alle ossa, ed alle articolazioni, e mostrava molta depressione, ed abbattimento di forze. Parve infatti al Professore locale, che la febbre si potesse considerare nella classe delle intermittenti, e incominciò a trattarla con dei blandi purgativi per poi accingersi all' uso della China. Ma lungi che il Purgante appressatoli la mattina del quarto producesse il suo effetto nell' intestina; sollecitando l' espulsione delle fecie; all' opposto eccitò il vomito, che divenne quanto infruttifero, altrettanto terribile e crudele; Niuna cosa potè più ritenere, e niuna appetire, malgrado i calmanti, e ristorativi, che gli furono apprestati. Per

più di tre giorni continuò la nausea, ed il vomito il più ostinato. I polsi frattanto non si mostravano molto febrili, nè molto forti; anzi tutta la macchina era caduta come in un generale rilasso, viepiù accresciuto da una vigilia continua, accompagnata da vaniloquio. Per vomito non rigettava, che ciò che gli era apprestato, e qualche dose di materia biliosa porracea: le orine si mostrarono colorite, ma non gialle. nun sudore apparve nel tempo della malattia: e i senapismi, e vessicanti applicati nulla operarono a vantaggio delle forze della macchina Nel 9. si viddero comparire al collo, al petto, e basso ventre *delle Petecchie di colore oscuro*, ma non copiose. Dopo l'eruzione il vomito cessò. Potè pigliare l' Infermo qualche ristorativo, e della Canfora, Contrajerva, e Serpentaria Virginaria con qualche grano di Muschio in boli. Il capo però si fece viepiù ottuso, e le facoltà dell' anima più disordinate. Gli occhi divennero rossi, e pulverosi; la lingua asciutta, e bianca; dei moti convulsivi, il singhiozzo, il coma, precederono la morte che accadde nel XIV. giorno del male. Poco dopo la morte il cadavere versò atro sangue dalla bocca, e dalle narici, e tutto il corpo si vide livido, e vergato. La sezione non fu fatta; ed io, che l'avrei desiderata, per essere estraneo nella cura non poteva esigerla.

Niuna idea pertanto poteva nascermi, che questa febbre fosse dell' indole della *febbre gialla* mentre, nè il caso del Defonto Paziente, nè l' altro poteva darne sospetto, eccetto il vomito ostinato e lungo il quale però non è esclusivo di questa malattia, ma comune quasi direi a tutti i mali contagiosi, ed erattivi. Se vi era un male pertanto cui poteva somigliarlo, era la malattia petecchiale da me così estesamente conosciuta, e trattata (*Tiphus Petechialis*), e tanto più a questa io la somigliava, perchè nel tempo del vomito predissi che sarebbero comparse *le Petecchie*, siccome in fatti accadde. Simili casi io aveva più volte riscontrati, in cui dopo due, tre, o quattro giorni di ostinato vomito, si era affacciata l' eruzione, che aveva posto termine, siccome pose freno puranche nel caso rammentato, in cui dopo comparse le petecchie, il vomito cessò intieramente. E sebbene dietro ad un solo caso io non dovessi azzardare, come non azzardai, che tutte le malattie di Livorno a quella da me trattata si assomigliassero, e che perciò quel morbo altro non fosse che la *Malattia Petecchiale* più o meno modificata, pure con questo dato potei sospettare, che fra questi due mali vi fosse analogia, e che se non da una causa medesima, da un' altra grandemente affine procedessero.

Niente altro mi mancava per venire a capo del mio sospetto, che conoscere la Storia di molti malati della Febbre di Livorno. Le stampe fatte e le relazioni dei miei amici, mi hanno ormai messo in grado di fare un giusto confronto, ed è perciò, che io vado schierando in prima i sintomi dell'una, e dell'altra malattia, e poi ne farò il paragone. Non ometterò tampoco di annettervi in seguito anche quelli della febbre gialla, e presentare come in un quadro i sintomi di queste tre malattie, e vedere cosa vi è di comune fra esse, e cosa di particolare e specifico, e se tre malattie diverse, o una medesima malattia debbano reputarsi, come se un metodo comune, o uno particolare a ciascuna convenga nel trattamento, e cura.

Sintomi del Morbo Petecchiale.

Stabilisco in prima, che il morbo petecchiale è più o meno contagioso, costandomi per una lunga, e numerosa pratica, non essersi introdotta questa malattia, che per contatto, e più che altro da *corpo malato a corpo sano*, e in quei corpi che hanno conversato più coi malati, e sono stati consanguinei, o congiunti, ed erano per conseguenza all' unisono nel vitto, e sotto la medesima abitazione (ved. il mio co-

mentario *sulla malattia Petecchiale contagiosa, che ha dominato maggiormente nel 1803. e 1804.*). Ammetto per questo un *contagio* come causa prossima di male petecchiale, e sostengo col fatto non darsi febbre petecchiale senza questo *principio*, sebbene si possa dar benissimo che questo principio non risvegli in certi corpi la febbre petecchiale, e perciò i sintomi, ed il treno della malattia. Ciò è bastantemente fondato sull' osservazione, dalla quale risulta, darsi talvolta che persone sane trattino con dei malati, senza che loro si comunichi la malattia, e darsene altre, cui si vedono comparire le petecchie, senza febbre, e senz' altri sintomi. E appunto, dietro a questa osservazione, pensai non darsi attacco morboso al contagio nei corpi perfettamente sani, ma sibbene a quelli, che o per cause Fisiche, che han rapporto alle costituzioni atmosferiche, come quelle Australi, o per cause Morali, e Fisiche insieme vengono turbati nella salute, e atti a ricevere il contagio, e svilupparlo. Ammessi cioè una *opportunità*, o *predisposizione alla malattia petecchiale*, la quale riscontrai realmente in quelli, che caddero malati, e nei quali il male fu più pericoloso, e fatale (*Oper. cit.* §. 28.).

Allorchè questa *predisposizione* consistente per lo più in un mal essere della

macchina, in stanchezza, vigilia, inappetenza, dolori di reni, di ossa, di Testa ec. si avvicinava, e passava in malattia, subentravano delle orripilazioni, che si convertivano ben presto in un freddo deciso; crescevano grandemente i dolori alle reni, alle spalle, alle ossa, e si rendevano assai molesti ai pazienti, e il dolor di capo diveniva nei più quasi direi intollerabile (§. 29.) Incominciava quindi la Febbre il suo corso; il freddo era di corto periodo, e in tal tempo il polso basso, e contratto; subentrava il caldo che non era intenso, ma lungo, ed incomodo, poichè durava fino alla susseguente mattina, tenendo in continua vigilia il Pazziente, ed un leggiero sudore annunziava verso la mattina, che la febbre declinava, nall'altro restando all'Infermo, che il dolore di Testa, che mai lo abbandonava del tutto. Verso la sera ricomparivano delle orripilazioni, piucchè del freddo, che annunziavano il nuovo ingresso della febbre, la quale era più mite in apparenza della prima, a giudicarne dal polso, sebbene il malato si trovasse da Essa assai incomodato in tutto il corso, che andava alla susseguente mattina. La terza febbre si riaccendeva anche più confusamente delle altre due, e, se in questa il male non spiegava carattere deciso, non era più risentita, ma se lo spie-

a

gava, essa vestiva un parossismo più intenso, più incomodo, ed assumeva il periodo di remittente, deponendo affatto ogni altro carattere; se poi il male non si manifestava nella terza febbre per quello che era, allora la febbre si mostrava in seguito col tipo di Terzana doppia quotidiana, e mascheravasi così fino al 5. 6. 7. (par. 31) Di rado questa malattia si è mostrata in principio coll'aspetto di una continua febbre remittente, ma se in qualche tempo è accaduto, ed in alcuni Individui, ciò è successo più quando il tempo tendeva al crudo, e rigido, e perciò nel venire del Verno, che nella Stagione Autunnale, e più nei soggetti sanguigni, e robusti, che nei deboli. Il male in questi è stato sempre più violento, più corto, e accompagnato da maggiori pericoli, e più fatale.

Questo tratto di malattia, che ho designato col nome di primo stadio del male, era quello che preparava negl'umori un fermento dirò così per esternare il contagio petecchiale che si era introdotto. Tutti i sintomi si accrescevano nel susseguente, che ho chiamato secondo stadio del male, o sia quello dell'eruzione „ E laddove nel primo „ l'aspetto del malato era pallido e smorto, in questo secondo la faccia nei più si „ accendeva, e specialmente nei *sanguigni*

„ e robusti, e gli *occhi* si facevano *piccoli, rossi*, e *scintillanti*, ne veniva in alcuni la
„ lacrimazione copiosa, che accompagnava
„ la malattia fino al suo termine, con questa particolarità però, che nel periodo
„ dell'eruzione le lacrime erano chiare, ed
„ abbondanti, e in quello della cozione, o
„ della crise rare, e spesse. Il dolore di
„ testa, sempre grave fino dai primi periodi
„ del male, diveniva in questo così forte,
„ che non solo teneva in una continua vigilia la maggior parte dei Pazienti, ma li
„ conduceva ad un vaniloquio, e puranche
„ al delirio, che durava per tutto il periodo, il quale si estendeva in alcuni a tre,
„ ed in altri fino a cinque giorni. Il Polso
„ in principio celere e basso, si faceva più
„ celere non solo, ma più forte, e robusto;
„ e se prima si sentiva qualche leggiero sussulto di tendine, in questo secondo stadio i sussulti di tendini, le convulsioni,
„ le vigilie, le amanie erano maggiori, e
„ più incomode agl' Infermi, la respirazione in questo mentre si faceva corta, e
„ affannosa, ed in alcuni soffocativa. A taluno s' ingorgavano le *fauci*, e vi nasceva
„ un *grado d' infiammazione*, tal'altro si doleva di una puntura intercostale, che mentiva un attacco pleuritico. Più di una volta mi sono trovato a dover medicare ora

„ l'Angina, ed ora la Pleuritide, suscitata dal
„ Miasma Petecchiale, e ciò è accaduto
„ quando la Stagione pigliava il rigido, e
„ crudo. A molti sopravveniva in un tal
„ periodo un forte rumore al capo, ed un
„ sibilo dispiacentissimo alle orecchie, e ad
„ altri si sopprimevano perfino le orine. Ta-
„ luni erano presi da gagliardi dolori all'e-
„ stremità, ossia giunture di esse, da dolore
„ allo stomaco, o *cardialgia, da vomito*, o
„ da deliquio; ed altri senza di esso perde-
„ vano il senso e la favella. „

L'eruzione *petecchiale* era quella che se compariva in mezzo a questi sintomi li mitigava, e sospendeva. Nei casi più felici, l'eruzione era promossa da un madore universale, o da un sudore alla fronte, e petto: Nei più gravi, e specialmente nei forti, e sanguigni l'eruzione si effettuava senza sudore, o madore alcuno. Più felice, e di migliore augurio era l'eruzione che compariva fra il terzo o quinto giorno del male; se poi si prolungava al settimo e nono del male (e questo fu il più lungo periodo da me osservato) „ la malattia di mite che pareva ai
„ primi giorni, precipitava ad un tratto nei
„ giorni dell'eruzione, e i sintomi si facevano
„ no violentissimi, benchè l'eruzione fos-
„ se copiosa. Gl' umori mostravano una
„ putrida discrasia, le forze apparivano in-

„ debolite, e questi soggetti erano di quelli
„ che correvano il maggior pericolo, o pe-
„ rivano puranche ; così se il pericolo dell'
„ eruzione era troppo sollecito, cioè, se alla
„ prima febbre comparivano le petecchie ,
„ ossia fra il primo, o secondo giorno (pe-
„ riodo il più breve da me notato) il male
„ malgrado la copiosa eruzione di qualunque
„ specie si fosse , faceva un corso assai vio-
„ lento, ed i malati correvano molto perico-
„ lo, sebbene ne perissero un minor numero
„ di quelli dell' altro estremo. In questo se-
„ condo periodo, (ed in questi soggetti più
„ che altro) si vide comparire l' emorragia
„ dal naso, la quale, se abbondante, facilita-
„ va l' eruzione, diminuiva il male di testa,
„ il rossore di occhi , il rumore al capo ed
„ agli orecchi, il calore eccessivo, ed era
„ di lieto augurio. „

La sollecita o tarda eruzione non solo influiva sul colore delle petecchie, e disegnava per così dire il corso più o meno violento e fatale della malattia, ma aveva pure un altro rapporto che con molta diligenza notai . Generalmente aveva osservato , che tutti quelli , che erano attaccati da questo morbo, andavano soggetti più presto , o più tardi a scioglimenti di ventre . Quelli però, che avevano l' eruzione fra il terzo o quarto, quale era la migliore , lo scioglimen-

to non era mai di conseguenza, che fra il settimo, e nono della malattia; era passeggiero, e quasi ind cante un termine del male per questa parte, giacchè nel 14. per lo più ricompariva, e metteva un termine a tutto. In quelli, che erano attaccati più repentinamente dal male e nei quali sollecita ne era l'eruzione, si affacciava tosto lo scioglimento di *materie giallastre, e biliose*. Quelli infine, che erano affetti dal miasma più lentamente, e nei quali l'eruzione accadeva fra il settimo, e nono, lo scioglimento era più tardo, ma di *materie oscure e nerastre assai fetenti*. Anche il sangue sembra, che avesse rapporto al colore delle petecchie, e alla sollecita, o tarda loro sortita. Quello di coloro, che avevano l'eruzione sollecita, e floride per conseguenza, era vermiglio come esse, se appariva l'emorragia, o si estraeva. Quello di coloro che avevano l'eruzione tarda, e per conseguenza oscura, se fluiva dal naso negli Uomini, o dall'utero nelle Donne, corrispondeva al colore delle Petecchie, e mostrava dei gradi di dissoluzione, solamente in quello di altri, che avevano l'eruzione della miglior qualità, si mostrò una colonna polposa, indizio non dubbio di una vera diatesi infiammatoria.

Il periodo, o stadio dell'eruzione era seguitato dall'altro della cozione, o della cri-

se. Io così lo chiamai perchè non mi accorsi in alcun caso, che il male andasse al suo termine senza una critica evacuazione sia per secesso, per orina, o per sudore. Se l'eruzione era stata completa, e felice nel secondo stadio, il male nel terzo camminava con maggior placidezza, sebbene nel tempo, che la natura macchinava una crise, la febbre pigliasse forza, ed incremento in certi giorni di cozione, come nel settimo, nono, e quattordicesimo, ed in alcuni individui forti, e robusti, e affetti specialmente da eruzione florida sia piana, o rilevata. Nè quest'aumento di sintomi cessava se prima non comparivano segni di crise, come cozione nelle orine, sudori, evacuazioni ventrali di materie concotte, o emorragie dal naso; e dall'utero nelle Donne, eruzione miliare che osservai critica in alcuni soggetti, dietro ai quali segni la malattia andava per gradi rimettendosi dalla sua violenza, e la febbre ai corrispondenti settenarj del tutto cessava. Le petecchie allora si scolorivano per gradi, e al cessare della febbre, spesse volte, sparivano anch'esse. Per altro notai, che talvolta cessò la febbre, e le petecchie rimasero alla cute, e poscia, senza recare nuovi incomodi per gradi si dissiparono (§. 35) Questo accadeva però nei casi più semplici, e più felici, ma quando alla ma-

lattia petecchiale vi erano congiunti i vermini (e questi cattivi ospiti si riscontravano nei più, e in tutti li stadj del male) i sintomi si presentavano più imponenti specialmente in questo terzo periodo. Il delirio il più sostenuto, le convulsioni le più forti, lo stridor di denti, il singhiozzo, l' affanno, il riso sardonico, lo spasmo cinico, lo scuoprirsi dei malati, e il volere sortire dal letto, il carpire, l' andare a caccia delle mosche, il cercar festuche, tutti in somma quei sintomi, che una consumata esperienza fanno comparire per fatali, erano suscitati dai vermini, e senza questa prevenzione, un medico poteva bene ingannarsi nei suoi prognostici, e dichiarar fatale la malattia, quando, che tutto cessava allo uscir di essi.

Se comparivano però questi medesimi sintomi senza che esistessero vermini, allora si che si poteva senza esitanza reputare assolutamente fatale. Ne anticipavano ancora l'annunzio funesto, le orine scolorite nei giorni critici, i profluvj di ventre involontarj, o la timpanizzazione di esso, e la tensione degl' Ipocondrj (§. 39.), il sudore parziale alla fronte, alle tempie, al collo, il quale sebbene copioso non alleggeriva i sintomi, l'emorragia dal naso, ma di poca conseguenza e di sangue vermiglio; deposizione alle Parotidi, ma di poca durata, sin-

ghiozzo, tramite della lingua, e impedita deglutizione. In questi la morte era inevitabile al fine di quel periodo. In pochi si riaccendeva un corso nuovo di altro settenario, se la materia mobosa si era depositata a qualche viscere, e che doveva riassondersi nel sangue per esserne eliminata. Accadeva appunto però, che ove discendeva questa materia eccitava delle infiammazioni, ora al Polmone, ora al Cervello, o„ „ dava occasione ad ingorgo di sangue nei „ vasi cerebrali, d'onde una forte compres„ sione al sensorio, le convulsioni, li spa„ smi, la risoluzione di membra, e la mor„ te. Qualche volta questo stimolo ha dato „ luogo ad una separazione di sieri al ventrico„ li del cervello, come le sezioni dei cadaveri „ mi hanno dimostrato. Ho veduto qualche „ volta unirsi l'eruzione miliare in quelli „ che soffrivano il male con petecchie oscu„ re, ed essere fatale. „ Parimente ho osservate certe *vergature sanguigne dell' indole dell' Esantema*, e ciò in quelli, che mostravano colluvie gastrica al basso Ventre, ed avevano l'eruzione *petechiale scura*, e queste sono state per lo più foriere della morte, lo che io ripeteva da inoltrata dissolu„ zione umorale cui i rimedi non potevano „ fare argine. In fatti nei Cadaveri pure „ di quelli che erano periti dal morbo pe-

„ tecchiale, anche senza alcun segno di que-
„ sta vergature, essa si mostravano poscia,
„ e gli umori, ossia il sangue compariva mol-
„ to oscuro, e disciolto (§. 42.)

Risulta quindi dal quadro della malattia, e dei suoi sintomi. 1. Che essa è *contagiosa*, e *febrile*, e che l'indole caratteristica della febbre, è di *continua remittente*. 2. Che il contagio non si propaga ordinariamente che da corpo malato a corpo sano, purchè per altro sia disposto a riceverlo. 3. Che è raro il caso, che subito si sviluppi senza indurre prima una morbosa disposizione allo sviluppo, e che perciò non si mostri larvato. Pure in alcuni è accaduto, che il male abbia spiegato tosto la sua indole e in questi è stato più pericoloso. 4. Che i forti, i sanguigni, i giovani, sono stati le vittime del suo furore, piucchè i deboli, i Bambini, ed i Vecchi. 5. Che il male, o contagio, è *esantematico* e che si manifesta sotto l'aspetto *petecchiale*. 6. Che l'esantema, come la febbre è preceduto da dolori alle membra, fortissimo dolore di testa, incitamento al vomito, e vomito talvolta lungo ed ostinato: scioglimenti di Ventre: incalorimento al Capo, occhi rossi, emorragie, deliquio, vaniloquio, e convulsioni. 7. Che la sollecita eruzione spiega una minacciosa energia, perchè mette tutte le forze vitali in

attività e rimane fortemente irritato tutto il sistema della circolazione 8. Che la tarda eruzione occulta una forza deleteria nei fluidi, ed una distruttiva azione della sensibilità dei nervi, e della forze della vita, d'onde il maggi r pericolo nel secondo che nel primo caso. 9. Che la malattia finisce per crise, e termina felicemente se ha luogo una regolare cozzione; infaustamente se le forze vitali non sono moderate nei loro eccessi, o quelle dei sensi, e della vita, come la massa umorale non vengono sostenute, e impedita la distruzione della loro vitalità.

La più parte di questi sintomi si rinvenne nell'ultimo periodo del male nel Defonto Cavaliere di sopracitato, il quale suppongo che portasse da Livorno il del morbo petecchiale che lo tolse di vita. Non pochi di essi pure li riscontrai nell' Uffiziale morto ai primi di Novembre decorso in S. Quirico, (Ved. pag. 12.) e che mi confermò nell'Idea, che il male da cui veniva afflitta la Città di Livorno avesse analogia stretta o che dipendesse da un analogo principio del morbo da me descritto. La cosa però non può apparir chiara se non col tracciare il quadro di questa malattia, come di quella, e poscia conoscerne la convenienza, e discrepanza, ed è appunto ciò che io scendo a fare.

Sintomi della Malattia di Livorno.

La malattia di Livorno è *febrile* e il carattere della febbre è *remittente* almeno dopo il primo accesso, che mostra pigliare una certa declinazione (1).

Incomincia il primo stadio da un'accesso di febbre con freddo più, o meno forte, ed intenso lungo la spina, e la regione lombare. Questo dura circa due ore. Subentra il caldo, che si fa ardentissimo, in seguito alla cute, cui si unisce un dolore di Testa acutissimo, e intollerabile alle tempia, ed alla fronte. L'ammalato prova un'inquietezza generale, e dolori grandi alle articolazioni, alle spalle, ed a tutte le mem-

(1) Vedi *Osservazioni Mediche sulla malattia febbrile dominante in Livorno* del Dott. Gaetano Palloni p. 30 e l'Opus. di Dufour sul male di Livorno. Sono molto tenuto alla particolare amicizia, e premura del dotto e letterato Sig. *Thiebaud*, che per quella simpatia, che nasce fra gli uomini che si trovano all'unisono nel fare il bene, non solo si è legato strettamente meco in amicizia senza conoscermi personalmente, ma mi ha tenuto altresì informato settimanalmente di tutte le particolarità riguardanti il male di Livorno. Questo dotto e zelante amico mi ha commesso uno scritto con la data degli 11. Dicembre, assai aggiustato sul male di Livorno, considerato dalla sua origine, alla sua estinzione, con tuttociò che riguarda il più utile trattamento sperimentato.

bra. Sembra, che dentro le 24 ore la febbre abbia qualche remissione, ma dopo pochi istanti prende un intensità crudele. I polsi si fanno alti, accelerati e duri, e il calore cresce a dismisura facendo la pelle secca, e bruciante. Il Viso si fa rosso, gli occhi accesi, e fulminanti, e i vasi della congiuntiva si mostrano iniettati di sangue. La sete non è proporzionata al calore, la lingua è umida, e per lo più grossa, e spesse volte biancastra, la saliva è amara. Le orine sono scarse, e il ventre stitico, e per lo più trattabile. Sentono i malati qualche volta un senso di molestia alla regione epigastrica, e se hanno incitamento al vomito rendono della materia gialla, verde, o amara. Qualche volta un leggero sudore mitiga il parossismo, e la febbre che si è mostrata finquì sotto l' aspetto di *una sinoca*, e che è durata per circa tre giorni, sembra intermettere; A quest' epoca incomincia il secondo parossismo, o stadio del male assai larvato, e fraudolento. Tutti i sintomi annunziati dietro alla diminuzione, e quasi cessazione della febbre si mitigano. Il Polso è più regolare, più molle, e più trattabile, scema il dolore di testa, il calore alla cute, i dolori ec. e il malato si trova in una tal calma che già si crede in convalescenza. Non molte ore dopo però il male

si esacerba, prendendo nuove forze, ed apparenze nuove. I sintomi gastrici cominciano colla maggior violenza. Spesse volte un'emorragia nasale, che sembra utile, è il segno il più morboso, se succede allorchè il color giallo siasi manifestato pel corpo (1). La leggiera molestia „ nell'Epigastrio divie-„ ne un intenso dolore, che si esacerba al „ tatto alla regione del Ventricolo, e del „ Fegato. Le orine si tingono di giallo; e „ la tinta rossa degl'occhi si converte in „ giallastra. Avvi un aborrimento grande al „ cibo, e alla bevanda con vomito costante „ di tutto ciò che si prende, ovvero di „ pretta bile, o di qualche Lombrico. Op-„ pressione ai precordi, sospiri frequenti, „ dejezioni sottili e fetidissime, non di ra-„ do cineree. Tinta itterica di tutta la su-„ perficie del corpo, ma specialmente della „ faccia e del collo. Le funzioni mentali so-„ no però ancora libere, ma indarno cer-„ cheresti da ora in avanti l'accesso, l'au-„ mento, o il decremento della febbre, l'ir-„ regolarità dei polsi non sono più la gui-„ da del medico per giudicare della forza, „ e dello stato del male. „

Si può dire che incominci di qui il terzo stadio della malattia, giacchè un nuo-

(1) Vedi Dufour.

vo sconcerto accade nella macchina per il perturbamento del sistema nervoso, e questo succede circa al 5., o 7. del male

„ Incominciano i sintomi nervosi nel
„ più alto grado, sussulti di Tendini, e tre-
„ more di tutte le membra. Il Vomito di-
„ viene più frequente, e crudele di una ma-
„ teria fetidissima atro sanguigna, di un co-
„ lore simile ai fondi del Caffè. Dalle gen-
„ give, e dalle fauci trasuda un sangue ne-
„ ro, e spesso in gran copia. Stilla talvolta
„ qualche goccia di sangue da una delle na-
„ rici, e non di rado se ne perde in gran
„ quantità per secesso, o dall' utero nelle
„ donne Si sopprimono le orine, la super-
„ ficie esterna del corpo si mostra sparsa
„ qua e là di strisce livide, e nerastre. Sul pet-
„ to, e sulle braccia si vedono delle *macchie*
„ *petecchiali*. La faccia è rosso giallastra, e
„ specialmente le labbra divengono turgide
„ e gonfie, gli occhi sono appannati, e la-
„ crimosi L'anelito, e l'angoscia sono estre-
„ me, a tal punto si presenta *il coma*, ed il
„ delirio. La lingua trema e la voce, l'estre-
„ mità si freddano; i polsi divengono mancan-
„ ti, e le convulsioni troncano la vita nel
„ quinto, o nello ottavo al più. „

Quanto alla violenza del male non sempre cammina così la bisogna. E' accaduto che alcuni sono morti nel secondo, e nel terzo

giorno del male, senza che desso sia passato o rapidissimamente almeno per i descritti stadj, e distruggendo certamente le forze della vita, n'è successa tosto la morte. Altri all'opposto percorrendo tutti i suoi stadj, sono periti nel 14. giorno, ed altri ancora più oltre nella convalescenza, piuttosto per una seconda malattia, che può chiamarsi *Itterico biliosa*. In molti la malattia è camminata con più placidezza, o meno rovinosa almeno, sebbene non siano mancati i soliti sintomi di vomito, di dolori, d'itterizia ec. e questi sono stati quelli, che l'hanno superata più facilmente. Quanto più pronta è stata la comparsa del colore itterico alla cute, tanto maggiore n'è stato il pericolo. Osservo ancora che quando l'itterizia è comparsa assai tardi, come nel 14. giorno, il male è stato pure pericoloso, e fatale. Un solo caso io ne ho riscontrato quest'Ottobre nella Terra di Piano fra i malati di febbre petecchiale, che fattosi itterico nel 13. giorno, nel 18. morì. „ Rapido è il corso, e violenta l'azione del miasma nei giovani robusti, e sanguigni; più lento, e men feroce è l'attacco nei deboli, nelle donne, e nei vecchi. Le gravide ne sono state quasi sempre la vittima, ed i bambini sono stati i più risparmiati „.

Apparisce chiaramente dal quadro dei sintomi della malattia di Livorno. 1. Che il miasma dà occasione ad un morbo febbrile, di carattere *remittente*. 2. Che nei primi giorni ossia nel primo stadio si mostra con tutto il treno di una malattia di genio infiammatorio, o, per usare i termini del sistema moderno, di *carattere stenico*. Ciò per altro è più osservabile nei giovani forti, e robusti, che in altri. In questi più che altro il sistema della circolazione è affetto, mentre in altri nel primo stadio è stato osservato affetto il sistema gastrico, e nervoso. 3. Che nel secondo stadio il miasma eccita una vera fermentazione negli umori, e specialmente nella bile, e che l' itterizia non rappresenta, che una materia *eruttiva* trasportata alla cute dalla forza del miasma; siccome le *petecchie*, e *flittene*, e *vergature* sono presenti in molti, o in tutti i casi, per me è dubbioso, se esse o la bile rappresentino veramente l' eruzione. 4. Che nel terzo stadio si opera una crise, o consumazione del miasma, felice se la bile non ha subita una putrida dissoluzione, che seco trascina quella degli umori tutti e dei solidi, infausta se ciò è accaduto, e tanto più precipitosa, se più sollecita e più copiosa è stata l' effusione della bile, e l'attacco del miasma al sistema nervoso. 5. Finalmente

i sintomi suoi caratteristici in tutti i casi sono „ eccitamento al vomito in principio; „ dolori alle membra, dolor di testa intensissimo alla fronte e alle tempie, senso „ più o meno molesto alla regione epigastrica, ed al fegato, colore itterico, vomito in fine di materia simile ai fondi del „ caffè, emorragie dalle fauci, e dalle narici, „ singhiozzo, e convulsioni (1).

Paragone dei Sintomi di queste due malattie descritte.

Paragonando insieme i sintomi di queste due descritte malattie, si trova, fra loro la seguente analogia. 1. Il miasma dell'una, e dell' altra non si diffonde ordinariamente, che da corpo malato a corpo sano, e più facilmente in coloro, che trattano i malati a lungo, che coabitano insieme, vivono collo stesso sistema, e partecipano di tutte le circostanze fisiche, e morali della Famiglia. Non è noto che i miasmi di ambedue queste malattie siansi diffusi per via dell'aria, ed è dubbioso per quello di vesti di coloro, che hanno toccati i malati, o per altri mezzi, lo che fa credere, che un tal miasma non sia mol-

(1) Ved. *Palloni* oper. cit. pag 8.

so diffusibile, e che soffra all'azione dell'aria una certa modificazione, e decomposizione. 2. Ambedue questi *miasmi* risvegliano una *malattia febrile*, la quale è larvata per lo più in principio, specialmente nel morbo petecchiale, ma che poscia assume il carattere di *continua remittente*; l'impeto della febbre, e la celerità dello sviluppo in ambedue, ha dei gran rapporti ai temperamenti, ed all'età, ed è comune a tutte due, che i forti, i giovani, e robusti son più celermente attaccati, e corrono maggior pericolo. Comune del pari è in ambedue i casi che si manifesti in costoro con tutte le apparenze di *Sinoca infiammatoria*, o di *malattia stenica*. 3 Egualmente si riscontra in tutte due queste malattie, che nei più deboli, più sensibili, più disposti per cause Fisiche, e Morali a ricevere il *miasma* si mostri la malattia con più fraudolenza, o con sintomi nervosi anche nel primo stadio, o con sintomi gastrici. Alcune varietà hanno ancora dei rapporti alle costituzioni atmosferiche, almeno nel morbo petecchiale. 4 Comune è a tutti i malati dell'uno, e dell'altro morbo, l'affezione dolorosa alle reni, alle cosce, alle spalle, e a tutte le membra: Parimente il fiero dolore di testa, sintoma comune a tutti i morbi contagiosi, e specialmente alla peste. Del pari comunissimo è il

vedere nei malati dell' uno, e dell'altro morbo, gli occhi lividi, e fulminanti, e i vasi della congiuntiva rossi, e ripieni di sangue. 5. il vomito parimente è assai comune nel secondo periodo all' uno, ed all'altro morbo, con questa differenza però, che nel morbo di Livorno è più doloroso, più sostenuto, e più crudele. 6. Nel morbo petecchiale da me curato nel *Monte Amiata*, il ventre si scioglieva sulle prime, e continuava quasi fino al termine delle malattie, e per lo più di materie biliose, o scure, o nerastre, accidente il quale poteva salvare verisimilmente da ogni rissorzione, e diffusione di bile: Nel male di Livorno, il ventre si manteneva stittico dal principio al fine del male, se i rimedi non ne sollecitavano le scariche. 7. Nel morbo di Livorno nel secondo periodo, o al venir del terzo, si faceva doloroso l' ipocondrio destro, e la regione del fegato, compariva quindi l' *itterizia* d'onde seoncerti rimarchevoli nel sistema dei solidi, e nei fluidi. Nel morbo petecchiale mai è comparsa l' *itterizia* nel secondo stadio; ma invece l'eruzione petecchiale, la quale ha portato dei sconcerti a seconda della prontezza, e completa, o copiosa sortita delle petecchie più, o meno in tutti i sistemi: le *petecchie*, i *flitteni*, e le *vergature* sono pure comparse nel morbo di Livorno, ma-

viene avvertito, che più nel terzo stadio, che nel secondo. E' quindi sempre più dubbioso, se l' eruzione appartenga all' ultima, o alla prima. 8. L' emorragie sintomatiche, e che hanno portato un alleggerimento di sintomi nel secondo periodo, nei forti, e robusti, come l'emorragie critiche nel terzo, e che hanno portata la crise, sono state comuni all' uno, ed all'altro morbo.

Parimente l' emorragie sintomatiche nel secondo, e terzo stadio, che hanno proclamata la morte, come le poche goccie di sangue dal naso, o il molto sangue, atro e disciolto, che però più frequentemente dalle narici, dalle gengive, dalla bocca, dagli orecchi; hanno versato i malati di Livorno, si sono riscontrate nell' una, e nell'altra malattia. 9. Le convulsioni, il delirio, e tutti gl' altri sconcerti nervosi sono pure stati communi a tutte due. 10. Il coma è stato più particolare al male di Livorno. 11. Il corso di ambedue le malattie in generale è stato più violento, e più celere nel male di Livorno, mentre ha colti di vita alcuni in due, o tre giorni, e altri nel quinto, o settimo, e in quello del Monte Amiata mai ho veduto morire alcuno prima dell'ottavo, o del nono. Donde risulta questa differenza.

1. Che il miasma di Livorno fa una più forte impressione sullo stomaco occasionandovi gravi sconcerti, e lunghi.

II. Che attacca l'organo secretorio della bile, e lo stimola potentemente, e ne altera la placida separazione di questo fluido, quindi si mescola ad esso, e lo rende caustico, e deleterio, promovendone la diffusione per tutto il corpo.

III Fa un'impressione maggiore sul sistema dei nervi, o sul sensorio, d'onde una più pronta dissoluzione di forze, dissoluzione di umori, il coma, e la morte.

Tutte queste differenze però, che si riscontrano fra il male di Livorno, e quello genuino *petecchiale*, potrebbero procedere da più, e diverse cagioni, e non da una diversa natura del male. Le costituzioni dei corpi per esempio dovrebbero influire molto per l'azione del male, come quella dell'Atmosfera, e le località. Vi è pure gran differenza fra una popolazione, che vive nell'interno del continente a più di tremila piedi elevata sul livello del mare, ad una esposizione di Nord, e Levante, e quasi al coperto da venti Australi: ed un'altra, che abita la spiaggia del mare esposta a tutti i venti del mezzogiorno. Se è probabile un'alterazione nel sistema viscerale del basso ventre, e specialmente nella bile, senza meno lo è nei luoghi bassi, umidi, e marittimi, nei quali si vedono regnare frequentemente i mali putridi, o biliosi, laddove nei monti i mali

inflammatorii sono per lo più i dominanti; ma non è qui, che io voglia fermarmi per ricercare le cause di queste differenze, le quali non sono tali da distruggere quell' Analogia, che io trovo fra i sintomi dell' una, e dell' altra malattia. Più sotto farò vedere che il metodo di cura istituito dietro la più esatta osservazione; non è stato molto diverso nel male di Livorno da quello del morbo petecchiale. Ora io devo esporre i sintomi di un' altra malattia, cui quella di Livorno si è paragonata da molti, e si è pur anche proclamata per la stessa. Dal confronto di questi sintomi con quelli della febbre di Livorno, e del morbo petecchiale, si rileverà se un solo morbo, o tre malattie distinte, ovvero i sintomi della febbre di Livorno, e della febbre *gialla Americana* sieno gli stessi, e queste due malattie siano di una medesima natura.

Sintomi della Febbre gialla Americana.

E' cosa incontrastabile omai, che la *Febbre gialla Americana* (*Typhus icteroides*. Sauvages e Cullen) è *un morbo contagioso grandemente*. E' assai provato ancora che questo contagio, sebbene meno diffussibile della vera peste di Levante, pure si propaga facilmente. Il terrore che sparse in Filadelfia nel 1793.

e la strage, che vi operò di mille persone per mese, provano la diffusabilità del contagio, e la forza pur anche di esso. Tale fu la sua forza nel Settembre decorso a Malaga, che perivano più di cento individui per giorno. Questa febbre secondo che racconta il Dott. Carey (1) è d'indole *remittente continua*. Si sviluppa con un freddo improvviso continuato, ed intenso, il quale dura circa un'ora. Cessato il freddo, il polso si fa celere, e teso, e la cute diviene ardente. Comparisce in questo mentre un forte dolor di testa, il delirio, e il vaniloquio animato. Gli occhi allora si fanno rossi, ed infiammati; la lingua è umida, ed alquanto paniosa. Il dorso, e le membra provano un senso di contusione. La regione del ventricolo sembra oppressa, e portando la mano su quel sito, si desta tosto una sensazione dolorosa. Una nausea incessante, si cangia di tratto tratto in frequenti conati di vomito, per i quali o nulla si evacua, o le sole sostanze prese, il ventre è assai stittico, e procurandone le scariche non si scorge color di bile, che ne fa supporre penuria. Questi sintomi, che durano circa tre giorni, segnano il primo periodo del male. A

(1) Breve ragguaglio della febbre maligna, che regnò ultimamente in Filadelfia ec.

questo primo stadio succede una certa calma, e in questa comincia in alcuni a comparire il colore itterico prima all'albuginea degli occhi, poi per tutta la pelle, se il male vuol pigliare buona piega, il risalto del male in questo secondo periodo non è molto osservabile, e nel terzo si vede aperta la via a qualche crise, per sudore per lo più, o per dejezioni biliose, che vanno per gradi consumando il colore itterico colla diminuzione o cessazione di tutti i sintomi. Ma se il male piglia incremento, nel secondo periodo succedono dei vomiti, non di rado violenti, mediante i quali si trasmette fuora del ventricolo una materia niente dissimile da quella del caffè, tanto per il colore, quanto per la consistenza. Al vomito non di rado si unisce l'emoragia, ma se ha luogo dopo di esso, e a periodo inoltrato, allora il sangue scaturisce dalle narici, dalle gengive, e dalle fauci: e si vede negli emottoici scaturire dal polmone, come dall' utero nelle donne, o dai vasi emorroidali.

Il terzo stadio del male sembra di già incominciato a quest' epoca, perchè al vomito nero, all' emoragia, al colore itterico, succede una dissoluzione umorale, giacchè il corpo si fa pavonazzo, le succede uno sconcerto nel sistema nervoso, e più di tutto con singhiozzo implacabile. I malati man-

dano dai frequenti sospiri, sono ansiosi, e pieni di ambascia; nasce un delirio quasi che comatoso, dietro al quale ne viene la morte.

Tutto è di gran momento in un morbo contagioso. Perlopiù la fierezza del male, o non dà luogo ai compensi dell'arte, e non si piega sotto il potere dei rimedj. E' per questo che si trova nelle storie delle grandi pestilenze, essere rimasto inutile ogni cura e sollecitudine della medicina; e se vi sono malattie, nelle quali meglio si verifichi l'Aforismo d'Ippocrate esser cosa pericolosa l'azzardare delle cure, e fare aperimento di rimedj, certamente che quelle contagiose e pestilenziali ne formano i più luminosi esempj. Nè gli sforzi del raziocinio, nè i raziocini dei sistemi, si riscontrano mai così poco utili o inutili pur anche, quanto in simili occasioni. Una sola strada rimane al medico da pigliarsi per giovare impunemente; e questa è quella della più scrupolosa e riflessiva osservazione. La natura che medica talvolta con le sue forze secrete questi mali, ecco la guida cui conviene abbandonarsi in sì gran pericolo della pubblica salute. Questa fu la mia nella cura del morbo petecchiale contagioso; questa è stata quella, che ha fissato il più utile metodo nel male di Livorno; e che sugge-

rà quello della febbre gialla dell' Indie Occidentali, e di altri Paesi.

Ogni stadio del male merita delle particolari considerazioni quanto alla cura. In ciascuna di queste materie si può stabilire, che nel primo stadio la diatesi infiammatoria è presente in quasi tutti i casi. E'in questo stadio, che la natura promuove qualche emoragia dal naso, che facilita l'eruzione nel morbo petecchiale, diminuisce la tensione dei polsi, il calore, il dolor di testa anche nelle altre malattie. La cavata del sangue è il gran rimedio per costoro, specialmente se l'età, il temperamento, e il genere di vita tenuto la favoriscono. Vuol essere sollecita, e adequata, e l'utile ne è tanto certo, che molti con questo compenso solo sonosi liberati dalla morte. Non citerò essere stato questo il più gran rimedio nelle più fiere pestilenze; nel morbo petecchiale, io lo riscontrai così utile, „ che se fatta in quelli, in cui vi era„ no ragioni certe per istituirla a tempo, e „ in una determinata quantità, l'esito n'era „ sicuramente felice. Nè una sola volta purnche, ma in soggetti pletorici fino alla terza, io l'ho ripetuta col più felice successo nel morbo petecchiale. Talvolta le forze, che sembravano risolute sotto la pressione del sangue ingorgante i vasi ve-

nosi cerebrali della Testa, e che colui, che non avesse ben calcolate tutte le circostanze averebbero fatto desistere da intraprendere siffatta operazione dopo la cavata del sangue, si sono veduti rialzare i polsi, farsi aperti, e bastantemente robusti. Le grandi emoragie nasali, e dell' utero, bene spesso avevano mostrato a me lo stesso in soggetti, che sembravano abbattuti, e depressi, nei quali si sentivano rialzare i polsi visrosamente dopo l'uscita del sangue (1).

Colla cavata del sangue restarono salvati alcuni nel primo furore della malattia di Livorno (2), e se proporzionata alle forza del male, e al temperamento degl' Individui, la cavata del sangue fatta dal braccio, o dalle vene emorroidali, si è riscontrata vantaggiosa. Si può dire, che la diatesi inflammatoria formava un'ostacolo alla guarigione nel male di Livorno, come negl' altri due, e molti autori avevano osservato, che nelle malattie petecchiali, e nelle pestilenze, questa diatesi non domata portava ad una più violenta, e più fatale putrefazione di umori (3), se sotto l'azione del miasma non suc-

(1) Oper. cit.
(2) Ved. Palloni Osservazioni sulla febbre di Livorno pag. 13.
(3) Ved. la mia Opera cit.

„ ceda il rapido passaggio dei solidi alla
„ gangrena, e dei fluidi alla dissoluzione ho
„ avuto luogo di rimarcare (dice *Palloni*
„ nel male di Livorno), che la diatesi ste-
„ nica ha persistito anche nei successivi sta-
„ di, mentre la macchina offriva l'apparen-
„ za di un estremo languore. Sono stato più
„ volte testimone (continua a dire) che
„ nelle estreme angosce dei malati, com-
„ parse essendo delle copiose emoragie dalla
„ bocca, e dalle narici, i polsi, che più
„ non si sentivano, sono tornati a svilup-
„ parsi, ed un notabile miglioramento ha
„ avuto quindi principio, e nelle Donne la
„ copiosa comparsa del mestruo a malattia
„ avanzata ne ha spesso affrettato lo scio-
„ glimento, o se accaduta sia nella conva-
„ lescenza, si è veduto prontamente dile-
„ guare la tinta itterica, e riequilibrare la
„ macchina. Ho veduta una Gravida con-
„ dotta agl'estremi di vita sotto la violenza
„ dei più gravi sintomi, l'Aborto soprav-
„ venuto, ed una copiosa emoragia, richia-
„ maronla in momenti dalla morte alla vi-
„ ta, e dileguossi persino la già comparsa
„ itterizia. „ Casi simili non pochi ne sono
citati nell'opera mia sul morbo petecchiale,
dagl'uni, e dagl'altri dei quali troppo bene
giustificata rimane la necessità di cavar san-
gue in quei soggetti, che mostrano diatesi

inflammatoria, specialmente in principio, la quale se non sia modificata da evacuazioni di sangue, o naturali, o artificiali, il male va peggiorando, e questo stato di violenza ad altro non giova che a disporre gl'umori alla dissoluzione e alla distruzione delle forze della vita, e del sentimento.

Che se a parità di circostanze, e per lo più nel primo stadio del male la cavata del sangue fu utilissima nel morbo petecchiale come in quello di Livorno, non meno utile, e vantaggiosa fu pure riscontrata nella febbre gialla di Filadelfia secondo che racconta il D. Carey (1). Ogni qual volta le circostanze lo permettevano, e non vi erano sintomi apertamente contraindicanti, il salasso riusciva a frenare la violenza del morbo, ed eseguito nei primi giorni si vedeva preparare un corso assai più placido all'andamento della febbre gialla. Una tale operazione si poteva, e si doveva ripetere a misura delle insorgenze „fino alla terza giornata, fu ripetuta in qualche Individuo per „ sette volte fino alla quinta giornata dal Sig. „ Griffits, ed in una occasione il Sig. Meese „ avava estratte settantadue once di sangue „ nei primi cinque giorni della malattia con „ evidente buon esito (2). „ Chi non ve-

(1) Oper. cit. &c.
(2) Ved. l' Opera cit. &c.

deanche in questo morbo, come negl' altri due l' uso efficace della cavata del sangue, oggi di dai sistematici reformidari, attribuendo indistintamente a debolezza queste, ed altre malattie consimili? Chi non riconosce la più certa analogia, siccome nei sintomi, così nell'efficacia dello stesso metodo di cura?

Ma s'ingannerebbe certamente qualunque medico se prerendesse stabilire per massima generale, che tutti i malati indistintamente affetti da questi morbi dovessero essere trattati colla cavata del sangue. Quest' errore non può trovare credito, che nelle menti deboli, o stravaganti. Non vi sono malattie, che meritino più uno studio di calcolo, siccome dissi nel morbo petecchiale, di queste nominate. Quante circostanze non fanno sovente modificare, o variare un metodo di cura della stessa malattia? L' addotrare delle massime generali di cura è stato sempre dannoso, specialmente nei mali contagiosi. „ Considerata da qualcuno la febbre gialla, dice Carey, sotto l'aspetto di genio in„ fiammatorio, i salassi, e le deplezioni con„ tinuate senza riserva, spossarono al segno „ da far perire gl'individui, o mediante la „ sincope o l' affezione comatosa. Considerata da altri per una febbre di genio pu„ trido, l'abuso dei purganti, e degl'anti-

„ settiè accelerò l'intensità dei sintomi, che
„ finirono bene spesso col gangrenismo. Vi
„ fu taluno, che notando qualche remissio-
„ ne di fenomeni a qualche ora del giorno
„ pose in uso il febbrifugo, e il delirio si
„ manifestò prontamente, cui successero con
„ somma rapidità un letargo invincibile, e
„ quindi la morte (1). Un metodo eccitan-
„ te è stato riconosciuto dannosissimo nella
„ febbre di Livorno; e ben prima io l'ave-
„ va riconosciuto perniciosa peranche nella
„ febbre petecchiale (1). Bisogna in una pa-
„ rola camminare dietro all'osservazione di
„ ciascun'individuo, sì nell'adattare i rimedi,
„ come per regolarne l'azione. „ Se il cavar
sangue conviene generalmente in tali malat-
tie, e nel primo periodo di esse, vi sono
molti casi nei quali non conviene, e che sa-
rebbe assolutamente dannoso. Conoscere que-
sti casi e bene precisarli, è della dignità del
medico; ed io circoscrissi per così dire
dentro quali limiti la cavata del sangue po-
teva essere utile nel morbo petecchiale. Ri-
levai ancora con esattezza in quali casi era
preferibile il purgante, o l'emetico, ed in
quali altri l'uso delle cose nervine, e corro-
boranti. D'onde apparisce assai chiaro, che

(1) Oper. cit. &c.
(2) Oper. cit. &c.

se spesse volte il male incomincia con sintomi inflammatorii, qualchè volta assaie ancora con sintomi gastrici, e talora con sintomi nervosi, come è stato rilevato pur anche nella malattia di Filadelfia, ed in quella di Livorno. Questi diversi aspetti del male meritano bene delle particolari indicazioni, sì in principio, che in seguito.

Allorchè queste malattie si annunziano nel primo stadio con sintomi gastrici, non meritano certamente lo stesso trattamento. Per esempio, vi è incitamento al vomito? lingua sordida? smania? agitazione? Indizj sono questi d'impurità nelle prime strade, e sarebbe assai malfatto di non promoverne la sortita da principio, perchè diverrebbero in seguito concause aggravanti il male, o si opporrebbero almanco all'effetto di altri rimedj. Nel morbo petecchiale, non era raro il caso di dovere incominciare la cura con un vomitivo (anche nei casi talvolta, che vi apparisse necessità di cavar sangue, la quale operazione prima, o poi si eseguiva) e con questo mite emetico apprestato nei primi giorni, (ed io mai usai preparazioni Antimoniali) si otteneva un vomito copioso di sostanze biliose, ora gialle, ed ora giallo-scure. Ma se poi si dava verso il terzo, o quarto del male, specialmente se antimoniale, ne nasceva un vomito vio-

lento, che continuava lunga pezza di tempo, e lasciava poscia un dolore allo stomaco, ed uno sconcerto, che durava dei giorni. L' acqua benedetta di Rolando, che adoprava qualche medico, metteva i malati nella più penosa, e pericolosa situazione (1).

Nella malattia di Livorno, allorchè si è presentata con sintomi gastrici nel primo stadio „ sono stati sperimentati utili gli „ Emetici amministrati in principio degli attacchi, giacchè dannosissimi sono sempre „ riusciti quando sono stati amministrati a „ malattia avanzata, allorchè cioè il ventricolo si è reso intollerante di qualsivoglia „ stimolo.(2) Fuori di questo tempo hanno „ recato il maggior danno, e ne venne di „ qui il discredito in tal malattia. „ Intorno ai vomitivi dice, Dufour (3) „ bisogna essere „ assai circospetti, e non ordinarli, che quando la natura gl' indica, perchè altrimenti „ irritano, e procurano un vomito, che in „ questa malattia deve essere evitato „.

Nella febbre gialla dell' Indie Occidentali, è stato osservato generalmente che l' uso dei vomitivi è stato assai dannoso anche nel primo stadio. Il D. Hodge però la adoprò

(1) Oper. cit. &c.
(2) Palloni oper. cit. &c
(3) Histoire de la maladie regnante a Livourne en 1804. p. 39.

col maggior successo dopo una moderata *emissione di sangue*: e di 70. malati, soli tre ne perirono, sebbene trattati collo stesso metodo, Qualche altro Autore Inglese ha sperimentato l'emetico nella febbre gialla, unito a degl'oppiati e n'ebbe ottimo successo (1). Dal che si converrà, che gl'Emetici adoprati con moderazione, e quando convengono, per tempo, e in una maniera, che meno irritino, sono stati e saranno di qualche utilità nella febbre gialla, come nelle altre due malattie. Conoscere la convenienza dei rimedj, è il meno, conoscere il tempo dell'applicazione, il modo, e la quantità, ecco il più difficile, che distingue i veri medici.

Se non è troppo frequente però il caso di dovere applicare l'uso degl'emetici nelle divisate malattie, e se frequentissimo è che riescano più dannosi, che utili, se non saggiamente adoprati, non è così dei purganti, i quali riescono più giovevoli, e di manco pericolo, se per altro impiegati sieno in tali mali a seconda dei bisogni.

Adottare per sistema la purga nel primo stadio del male, o nei susseguenti nel morbo petecchiale, come ha fatto Strack, adottarla, dissi, nel caso mio, in cui se vi era un sintoma, che più indicasse pericolo, era

(1) Ved la Lett. di D. Luigi Targioni relativa al male di Livorno p. 9.

quello certamente del flusso di ventre, sarebbe stato lo stesso, che adottare l'emetico per sistema nella *febbre gialla*. Restrinsi per questo assaissimo l'uso dei purganti nella cura del male petecchiale del Monte Amiata, perchè temeva della continuazione violenta delle evacuazioni, che portavano l'esaurimento delle forze organiche, e la morte, ed a quei soli casi la riserbai nei quali la turgidezza del ventre, la sua stitichezza, un sospetto di vermini, tensione forte agl'ipocondri ec, richiedessero delle evacuazioni, e in ciò fare preferii l'uso dei purganti subacidi, ed epicraticamente adoprando soltanto qualche grano di etiope minerale. I blandi lavativi ripetuti nel giorno, erano quelli, che io preferiva per evacuare le materie raccolte nel basso ventre nei casi di minor bisogno. Il resto era riserbato alle bevande.

Nel male di Livorno, all'opposto, il Ventre quasi sempre stittico fino dal principio della malattia, la itterizia che sopravveniva al fine del primo periodo, e nel secondo con i vomiti biliosi, lunghi, e crudeli, e che indicavano bene essersi arrestata nel primo stadio la separazione della bile, l'indicazione della purga era più ragionevole, ed urgente. Alcuni hanno lodati i blandi purganti, come l'olio mescolato ad acque distillate spiritose, la magnesia, la manna,

la polpa di Tamarindi, quella di cassia, o l' olio di *Ricino*, perchè i sali, e i drastici, hanno sovente prodotto l' effetto del vomitivo (1). Altri hanno commendati i mercuriali interni, come il Calomelanos unito alla sciarappa, secondo il metodo di *Warren*, e *Chisholm*, e ne hanno lodato l' uso (2). Non si può, nè si deve dubitare, che la principal virtù del Calomelanos non sia purgativa, giacchè quella pretesa virtù di esso, di espellere per salivazione il miasma, e decidere il termine del male in una crise per questa parte, è stata riprovata; essendosi ottenuti gli stessi effetti del medesimo rimedio anche in coloro, in cui l' uso di 10. grani di calomelanos dato di tre in tre ore, non promosse alcuna salivazione (3). Si ascriverà anche meno ad una analoga virtù accordata all' acido nitrico, ed al muriato ossigenato di potassa, subito, che si rifletta col Sig Palloni, „ che la cura col „ mercurio devesi adoprare soltanto nel principio del male, ed in temperamenti sanguigni, e robusti, mentre in costituzioni „ deboli, e scorbutiche, ed a malattia avanzata, il mercurio non può che accrescere „ il male, e precipitarlo al suo fine (4) „,

(1) Dufour Histoire cit. pag. 38.
(2) Palloni opera cit p. 18.
(3) Oper. cit. p. 19. (4) Palloni Oper cit. pag 16.

Ora se in questi casi, ed in quelli, che assalgono l'infermo con spossamento, insensibilità, e tutti i segni di attacco nervoso, l'acido nitrico è preferibile al calomelanos, perchè corregge e tempera la forza del veleno, mentre il Calomelanos non può che accrescere il male, e precipitarlo al suo fine, si vede bene, che non variano questi due rimedi per i gradi di bontà, ma sibbene per una diversa virtù sul *corpo* animale, giacchè il primo sembra che dia qualche cosa al sangue, forse parte o tutta della sua ossigene, e l'altro nulla, e che la sua azione non si limiti, che ad evacuare nelle vie intestinali, e a deostruire introdotto nel sistema linfatico.

Certo si è per altro, che il suo Autore, il D. *Chisholm*, lo adoprò con effetto nella febbre gialla unito con la Sciarappa, alla Granada, e fino alla salivazione; e ne ritrovò molto vantaggio. *Bradbrige* se nè servì in 300 malati di febbre gialla, e non ne vidde perire che tre. A Filadelfia fù pure impiegato il calomelanos, e non si può negare, dice Carey, che questo genere di purgante non recasse danno (1). Pareano però, egli soggiunge, di più adequata opportunità i *purganti addolcenti più semplici, disciolti in molta acqua, e somministrati a piccole e frequenti*

(1) Opera cit. ec.

Ipresa. Circa quell' epoca, continua pure, in cui l' esantema dell' itterizia soleva manifestarsi, era d' uopo ordinariamente desistere da tutti i soccorsi accennati, ed in progresso avevan luogo quei vari ajuti dai quali si poteva avvalorare le forze della natura se si conoscevano troppo languide, o irritare una eccedente energia, e procurare qualche indicata derivazione.

Percorse queste tre indicazioni nel primo stadio delle suddette malattie, l' analogia delle quali apparisce colla maggior chiarezza da non addimandare altri comenti, è duopo scendere ad un' altra non meno principale, quale si è quella del sudore. Mi sia lecito prima fare un quesito, e dimandare ogni malattia contagiosa; che suppone introduzione dal di fuori di un principio estraneo, potrebbe essere tolta di mezzo coll' arte espellendo il principio, che l' ha prodotta? Ogn' uno risponderà che sì, e siccome si può ragionevolmente pensare, che il miasma contagioso sia di natura alquanto volatile, perchè produce on eruzione, cosicchè la strada più ampia per espellerlo possa essere quella della cute. Ma se è così, perchè la Medicina nei tempi di contagio non è stata valevole in molte occasioni per operare coi più potenti diaforetici sì grandi prodigi? Tutto tace però in faccia all' osservazione,

ed è dietro alle tracce di essa, che io vado riccercando l'analogia degli effetti dei diaforetici nelle suindicate malattie.

Giammai mi sono trovato a vedere terminare con sudore il morbo petecchiale da me curato nei primi giorni, e prima che avesse fatto il suo corso. Non ebbi motivo perciò di sperimentare in sulle prime i diaforetici. Altri in simili mali li hanno adoprati, e ne lodano gli effetti, ma non dicono che troncassero il male a mezzo il corso. Io li ho adoprati per favorire l'eruzione, e qualche volta sull'indizio di una crise per compirla. Sempre poi fino dai primi del male ho adoprate bevande diluenti, e leggermente diaforetiche per tenere animata la traspirazione, essendo cosa importante in tutte le malattie contagiose eruttive, che la traspirazione sia libera, e spedita. Tutti quei malati infatti che si mantennero colla pelle umida, ebbero un'eruzione felice, e il male fece un corso men pericoloso. Quando all'opposto questo generale compenso non valse, e che al tempo consueto, l'eruzione non comparve, o con stento, o momentaneamente, e che fu d'uopo ricorrere ai forti diaforetici per lottare, e vincere cogli ostacoli alla cute, il male fu mai sempre piu pericoloso, e fatale. In questo senso nel morbo petecchiale i diaforetici sono stati utili.

Nel morbo di Livorno poi si sono riscontrati di un vantaggio assai superiore „ Io „ ho veduto, dice Palloni, non pochi, nei „ quali la malattia aveva incominciato col „ treno dei soliti sintomi, e con molta violenza, che nel secondo giorno cedè quasi „ per incanto alla comparsa di copiosi sudori „ In se stesso provò un tal salutifero effetto, e perciò dice: „ sembra, che la natura si liberi per questa via dal micidiale miasma, prima che incominci la sua „ fermentazione; „ espressione assai giusta, perchè vale lo stesso, che dire prima, che abbia attaccata, e disposta la massa umorale ad assimilarsi al contagio, seppure non si voglia credere, che essa non ne fosse suscettibile. Io ho un osservazione curiosa di un tale, che stando assiduamente attorno ad una vajolante, contrasse il contagio, e siccome egli aveva avuto già il vajolo, così soffrì tutti gl' indizzi di un attacco di vajolo, e finì in un copioso sudore, ed in un abbondante scarica di orine. In tal caso sono i solidi, che rimangano affetti, e i fluidi, che resistono all' azione del contagio. Per promuovere il sudore nel male di Livorno si sono serviti dell' infusione di fiori di sambuco, di tiglio, di camomilla, di decotto d' orzo ec. La limonata tiepida avvalorata con qualche grano di

tartaro emetico, e le fomente calde di aceto senapato all' estremità sono bastate all' intento (1).

Il Dott. Hosack sperimentò efficacissimi i diaforetici nella febbre gialla. Cospiravano a questo medesimo fine i bagni tepidi di Lean, ove faceva immergere i suoi malati, e le frizioni, che li faceva far poscia con fianella calda, ed asciutta, onde promuovere il sudore. Le fomentazioni ai piedi, al ventre di altri, le quali non erano adoprate, che colla mira di promuovere, ed animare la traspirazione.

E per non allungar tanto questo confronto di dettaglio del metodo di cura molto analogo finquì fra le malattie descritte dirò, che nocivi furono i vessicanti nella più parte dei casi del morbo petecchiale, da me curato, come nel male di Livorno anche più, e perniciosi nella febbre gialla. Utilissimi in tutte tre queste malattie furono i senapismi applicati alle piante dei piedi, e ad altre parti. Pernicioso il metodo eccitante, e corroborante, nel morbo petecchiale del Monte Amiata. Dal pari nel male di Livorno, e perniciosissimi nella febbre gialla. Utile l'uso dei subacidi, degl'acidi vegetabili, degl'acidi minerali nei casi

(1) Palloni Oper. cit.

di morbo petecchiale, nei quali vi erano indizi di tendenza alla dissoluzione di umori, prostrazione grande di forze ec., sia nel primo stadio, che nel seguito. Utilissimo l'uso degl'acidi vegetabili (1), e dell'acido nitrico fra i minerali nel male di Livorno, allorchè incominciava, o declinava verso la dissoluzione di umori. Del pari utile quest'acido nella febbre gialla, come il muriato ossigenato di potassa usato dal Dott. Garnet, e il nitrato di potassa da altri. Nocivo l'oppio in tutte tre queste malattie; nociva la China in sostanza data a gran dosi, è solamente tollerabile come un leggero attonante in estratto, o in decotto, sì nella febbre petecchiale, che nella febbre gialla. Utilissima in tutti questi mali l aria pura è serena, e la pulizia dei malati, e l'ilarità di spirito.

Ora chi negherà analogia fra queste tre malattie, se oltre ad averle trovate in rapporto per i sintomi (pochi eccettuati nella febbre petecchiale), si trovano analoghe nel metodo più utile curativo? Si vorrà forse richiamarne all'appello nelle sezioni del Cadavere? ma anche qui non mancheremo dei rapporti. L'ingorgo dei vasi cerebrali comune nei morti di male petecchiale, come

(1) Ved. Dufour Opera cit.

nei malati del morbo di Livorno (di quelli della febbre gialla non ho notizie per parlarne). Non di rado stravaso nei ventricoli del cervello in ambe le malattie, flaccidezza delle parti carnose al taglio, e facilità a fendersi anche senza il coltello anatomico. Spesso ingorgo di Sangue ai polmoni, e la sostanza di essi ridotta fegatosa (1). Lividure, e vergature all'esteriore in ambe i mali. Che se mancava quella infiammazione, o piuttosto quello sfacelo di parti nella cavità del basso Ventre comune nel morbo di Livorno, e non comune, anzi a me sconosciuto in quello petecchiale, mancava in questo l'affezione al fegato, la diffusione di una bile alterata, e corrotta, che chiamerò pur'anche corrosiva, capace ove è presente di produrre tanti mali, come nel morbo di Livorno, e nella febbre gialla, e in qualunque febbre anche non contagiosa. Notò il Dott. Comini nell'Epidemia, che egli chiama di febbri gastrico putride nella Valle di Fiemme, che regnò nel 1797., e che per i sintomi coincidenti col morbo petecchiale grave, giacchè in tutti vi erano petecchie, e scure, e livide, io chiamerei *petecchiale contagioso*, notò dissi in un Cadavere, che gl'

(1) Vedasi la cit. mia Opera §. 63. pag. 69, e quello del Sig. Falloni pag. 10.

Intestini tenui erano pieni di vermini, e infiammati; „ La sostanza, o sia il Parenchi-
„ ma del fegato, e milza al pari di quello
„ delle bestie bovine morte d'Epizootia,
„ era sì molle, e flaccido, che preso in ma-
„ no sotto benchè leggerissima pressione
„ convertivasi in putrido liquame „. Questa osservazione è anche comune in quelli morti di febbri putride biliose; ciò non fa contro alla nostr'analogia, essendo la bile quella, che dà occasione a tal diversità, senza essere la bile la causa prossima della malattia.

Provata l'analogia fra la febbre petecchiale, la febbre Livornese, e la febbre gialla Americana (*typhus icteroides, Sauvag et Cullen*) (e si potrebbe provare con altre contagiose malattie in supremo grado, come la peste, e la febbre delle Carceri, siccome ha fatto il D. Batt.) non si creda già che io voglia inferirne, che queste tre malattie siano *una sola indivisa*, tutto che abbia supposto, che un solo miasma le potesse produrre, e che i fenomeni diano un appoggio per sospettarlo. Se null'altro non vi si trovasse che alcuni gradi di forza maggiore in una, che in un'altra, accompagnati da certi particolari sintomi, come vi si riscontrano pure dei gradi diversi di propagazione, ciò basterebbe per dubitare dell'unità della malattia. Si può ben supporre, che

il contagio petecchiale passando dall'interno del continente alle rive del mare, in stagione opportuna in quartieri ove trova adattato il suo nido, in individui entro i quali tacitamente se ne passa, si può ben supporre, dissi, che acquisti forza in questa mutazione di clima, ed individui, e che alterando specialmente l'organo secretorio della bile, ne sia poscia la causa della sua diffusione, e dia origine ad una febbre contagiosa grandemente affine alla febbre gialla Americana. Ma si può ben credere altresì, che il contagio qualunque della febbre gialla passato dal continente di America in quello di Europa, e nelle basse spiaggie del tirreno, abbia per un'inversa ragione degradato dalla sua forza, conservando sempre i caratteri suoi distintivi. E la probabilità fra queste due opinioni starà sempre per quella, che più ravvicina i caratteri specifici della malattia suddetta ad una delle due messe al paragone, ed in tal caso siccome l'itterizia, i vomiti biliosi, e tutti gli effetti, che dalla bile alterata derivano, è comune alla febbre Livornese, ed alla febbre gialla Americana, non si potrà non accordare, che queste due febbri più si rassomigliano fra loro dell'altra, e che il sospetto di una degradazione della stessa causa, che ne abbia dato origine, è più fondato di quella del contagio petecchiale.

Eccovi mio Caro, e Zelante Amico quel confronto che io vi scrissi che avrei fatto fra il male di Livorno, e quello, che regnò nel monte Amiata nell'anno avanti e che per il caso di S. Quirico credei di poter sospettare, che fossero di una stessa natura, quantunque quello avesse un corso più celere. Voi vedete, che sebbene in un solo caso mi fossi imbattuto di quel morbo, pure l'analogia dei sintomi, e del metodo di cura ne risulta abbastanza dopo di averne conosciuta pienamente la storia intiera. Non è resultato però, che sia lo stesso, nè è quello, che io cercava. Bisogna scrivere senza prevenzione sopra cose di sì gran momento, e lasciar parlare ai fatti, e far tacere l'opinione. Voi ignoravi la storia del male di Livorno quando per un eccesso di zelo e di umanità per la Patria, voleste prepararmi con tanta erudizione nella vostra Lettera a scrivere il mio parere su quella malattia. Oggi che voi avete letto il libro di Palloni, e quello di Dufour, son persuaso, che sarete del mio avviso, e che sarò accusato da voi, se anzichè adottar l'opinione degl'autori citatimi, ora io mi son trovato costretto a combatterli. Il trionfo della Filosofia, e dell'amicizia è questo, mio caro, e dotto amico, mentre l'una sacrifica al pubblico bene, e l'altra alla verità.

LETTERA II. (1)

Relativa alla malattia febbrile manifestatasi in Livorno l' anno 1804. scritta dal Sig. D. Luigi Targioni Accademico Italiano al Sig. D. Giacomo Barzellotti Accademico Italiano.

Amico Carissimo

Firenze 12. Gennajo 1805.

Questa mattina ho ricevuto la vostra Lettera con l' annesso vostro *Parere intorno alla malattia che ha dominato maggiormente in Livorno nei mesi di Settembre, Ottobre e Novembre 1804 fondato sulla storia della medesima e sull' analogia di altre malattie*. Io ho subito letto e l' una e l' altro, ed ho disposto l' occorrente per la pubblicazione del *Parere* con le stampe, senza farvi io alcuna variazione, nonostante le facoltà da Voi datami, delle quali ho stimato profittare solamente nello scrivervi la presente Lettera, che sarà stampata in seguito del Vostro Parere.

(1) La Lettera I. fu già stampata per il Volume del *Magazzino di Letteratura, Scienze, ed Arti, Economia Politica, e Commercio* per il mese di Febbrajo 1805.

Mi sembrava di avere a bastanza alla pag. 24. della mia Lettera dei 24 dello scorso Novembre dimostrato il mio desiderio che nello esame della malattia febbrile di Livorno *restasse esclusa ogni idea di prevenzione, o di parzialità*, onde non poteste dubitare, se io fossi per approvare la vostra premura di scrivere senza prevenzione, come accennate in fine del Vostro Parere. La lettura dei libri del Sig. *Palloni*, e del Signor *Dufour* mi ha reso sempre più contento di avere pubblicato la suddetta mia Lettera prima di avere letto tali libri. Il Sig. D. Palloni alle pagine 16 e 25 conferma la utilità dell' uso dell' emetico (1) a piccole dosi in malattie simili alla sopraindicata di Livorno, uso del quale stimai opportuno di molto occuparmi in quella Lettera, e chiunque sà che il tartaro emetico sciolto nell'acqua, dato a piccole e spesso ripetute dosi, promuove la traspirazione, è sempre nella lusinga che se si fosse quello adoperato nelle suddette febbri di Livorno nelle opportune circostanze, con tale metodo si sarebbe presto troncato il loro corso. Quanto poi alla storia di tali

(1) L' uso del tartaro emetico è pure lodato a pag. 16 in una *Memoria sulla febbre gialla* dei Sigg. Professori D. Catellacci e L. Morelli inserita nel *Giornale di Letteratura di Pisa* per Novembre e Dicembre 1804, ma con premura di promuovare il vomito.

malattie il Sig. D. *Palloni* alle pag. 3 e 28. si dichiara di essersi riserbato a darne successivamente più precise notizie: onde non si può formarne un completo sicuro giudizio su ciò che Egli ne ha pubblicato finora, come risulta dallo stesso frontespizio del libro. Ognuno pure converrà che il Sig. *Dufour* presentò anteriormente una diversa idea da quella che ha stampato nel suo libretto sulla malattia febbrile di Livorno dichiarandola febbre contagiosa portata da Bastimento approdatovi nello scorso Agosto, giacchè lo stesso Sig. *Dufour* è concorso con altri a firmare il *Processo Verbale resultante dalla seduta straordinaria degli Ufiziali di Sanità Militari e Civili convocati nella Comunità di Livorno nel dì 17. Ottobre 1804. sulla domanda e col consenso di S. E. il Signor Generale Divisionario Verdier Grande Ufiziale della Legione di Onore, Comandante le Truppe Francesi in Etruria, e di S. E. il Sig. Generale de Lavilette Pro-Governatore Civile e Militare per S. M. il Re di Etruria, e la Regina Reggente*; nel quale *Processo* inserito alla pagina 679 del N. 85. della *Gazzetta Universale di Firenze* si dichiarò *che non esisteva e che non era mai esistita in Livorno alcuna malattia contagiosa, che richieda delle misure straordinarie dalla parte di alcun Governo, misure tanto contrarie alla tranquillità, e all' interesse generale*: nè contro tale franca assertiva vi

è luogo a fare alcun conto di frasi equivoche relative al Sig. *Dufour* espresse in tale Processo Verbale. Avrebbero bensì potuto dare qualche sicuro argomento Storie minutamente e con autenticità descritte di Casi della malattia febbrile di Livorno; ma disgraziatamente ne sono privi i libri pubblicati finora, onde permettetemi che quanto io valuto tutto ciò che Voi avete scritto sulle malattie petecchiali da Voi osservate, curate, e descritte, e sulla loro analogia con le febbri di Livorno, altrettanto io stia sospeso nel mio giudizio sulle assertive generali dei Signori Palloni e Dufour, tantopiù che sulla origine della malattia di Livorno il Sig. Dufour scrive senza la necessaria chiarezza, supponendola portata da un Bastimento che Egli indica con frasi equivoche; e *Febbre biliosa maligna* è chiamata la malattia febbrile di Livorno in alcune *Notizie sulla medesima* firmate dal Dott. *Girolamo Mocchi* Protomedico del Collegio Medico, dal Dott. *Alessandro Pasquetti* primo Medico Com. e dal Dott. *Angelo Brignole*, inserite in un libretto che ha per titolo = *Storia della febbre gialla estratta dalle opere di* C. F. Volney, *di* Matteo Carey, *e di* Benj. Rush, *coll' aggiunta della Relazione Medica della malattia che domina presentemente in Livorno*. Piacenza 1804. dalla stamperia di Mauro del Majne con approvazione. Ma Voi con riportare alle pa-

gine 8. e 9. il caso di un Cavaliere Sanese che nel Gennaio 1804 contrasse in Livorno una malattia petecchiale della quale morì in Siena, e con riferire esservi stato supposto che nella state decorsa i mali petecchiali affliggessero ancora i popoli della Campagna Livornese, data occasione di sospettare che in Livorno prima dell' Agosto 1804 esistesse la malattia febbrile, che il Sig. Dufour vuole esservi stata portata nello Agosto, ed il caso dell' Ufiziale Corso da Voi curato a S. Quirico nello scorso Ottobre il quale ivi morì della malattia febbrile di Livorno, caso che è forse il solo di tali malattie che nel corso giornaliero di esse sia stato finora con la necessaria precisione descritto alle pagine 12. e 27., dà nuovi motivi di sospettare che le assertive dei prenominati scrittori abbiano bisogno di nuovi argomenti per essere ammesse come verità dimostrate. Io mi auguro che i Medici Toscani, e specialmente quelli di Livorno vorranno somministrare argomenti sicuri per togliere ogni equivoco su tale oggetto, il quale dal Vostro Parere ha già ricevuto grande illustrazione.

Voi alla pag. 34. avete avvertito, che tanto nella febbre petecchiale dello Stato Sanese da Voi osservata, che nella malattia febbrile di Livorno il miasma non si diffonde ordinariamente che da corpo malato a

corpo sano, e più facilmente in coloro che trattano i malati a lungo, che coabitano insieme, e partecipano di tutte le circostanze fisiche e morali della famiglia, e non è noto che i miasmi di ambedue queste malattie siansi diffusi per via dell'aria, ed è dubbioso per quello di vesti di coloro che hanno toccati i malati, o per altri mezzi, lo che fa credere che un tal miasma non sia molto diffusibile, e che soffra all'azione dell'aria una certa modificazione e decomposizione: ed alla pag. 38 avete fatto riflettere che tutte le differenze che si riscontrano fra il male di Livorno, ed il suddetto genuino petecchiale potrebbero procedere da più e diverse cagioni, e non da una diversa natura del miasma, ed a pagina 39 apparisce che il miasma della febbre gialla Americana è assai più virulento e più diffusibile di quello delle altre due, senza paragone poi più attivo del miasma del morbo di Livorno, e più assai diffusibile, e per conseguenza molto più del miasma petecchiale.

Questi risultati del vostro confronto accrescono la mia soddisfazione di avere nella prima mia Lettera invitato gli Accademici Italiani ad occuparsi di bene esaminare i metodi che si sono usati finora per cautelarsi dal contagio, con avere presente ciò che ivi ho notato alle pagine 2. 3. 4. 5. 6. 7. 9. 13.

14. 15. 16. 17. 18. 21. 22. 25. 26. 27. 28. (1). Nella continuazione del Magazzino di Letteratura Scienze ec. leggerete un Articolo del Sig. Dottor Pinelli contenente l'*Osservazione di una febbre biliosa acuta che ora si direbbe febbre gialla ma assai diversa da quella di America*.

Con la più sincera amicizia mi confermo

Vostro Affezionatiss. Amico

LUIGI TARGIONI.

P. S. Dopo avervi scritto la presente Lettera mi è stato comunicato un libro che porta la data di *Livourne le 24. Nivose an 13.-14. Janvier* 1805. v. s. intitolato *Dissertation Historique sur la fievre regnante a Livourne aux mois de Fructidor an 12 Vendemiaire et Brumaire an* 13. (Septembre, Octobre et Novembre 1804.) v. s. par C. Alexis Lacoste *Medecin de l'Armée d'Italie Ex Medecin en chef de l'Armée de S. Domingue*=. Sono in questo libro descritti con precisione alcuni casi della malattia febbrile di Livorno giunta al massimo pericolo di morte, felicemente sanati, e molti altri fatti che ispirano fiducia nello Autore, il quale incoraggito da ciò che aveva osservato presso l'Armata di S. Domingo della quale fu Medico Pri-

(1) Nel Volume del *Magazzino ec* queste citazioni corrispondono alle pagine 82. 83. 84. 85 86 87. 89 93. 94 95. 96. 97. 98. 101. 102. 105. 106. 107. 108.

mario, ed animato dall' esempio del Dottor *Way*, e del maggiore Rush di Wilmington, le case dei quali furono sempre aperte ai fuggitivi di Filadelfia, quali essi ricevorono senza la minima apprensione, e trattarono con genuina ospitalità, senza contrarre alcuna malattia, come racconta il D. *Carey* pag. 86., seppe aprezzare il pericolo della malattia febbrile di Livorno, fino a coricarsi nello stesso letto di qualche malato per liberarlo dalla paura che lo aveva oppresso, e coabitare con altri di essi; e non fu attaccato dalla regnante malattia. In alcuno di tali casi riescì pure l'utile dell'emetico dato a piccole e spesso ripetute dosi allungato in qualche fluido, come io rammentai nella mia prima Lettera. Da ciò che Egli racconta alla pag. 11. pare che meriti maggiore fiducia Esso che ogni asserzione di due Medici di Lucca (1), che *ne pouvoit avoir pour garant qu'une obser-*

(1) Vi è luogo di credere che questi due Medici fossero i Signori *Martelli* e *Giannelli* rammentati alla pag. 52 del libro intitolato = *Prospetto sulla origine, natura, e carattere della Peste, de Contagj, della Febbre Gialla di America, e della malattia attualmente dominante nella Città di Livorno contenente i migliori metodi di cura, i preservativi, e i profumi praticati da i più dotti Medici e Chimici dell' Europa, le Regole di Polizia e di Sanità per ricevere le mercanzie, un Compendio de' generi suscettibili, e non suscettibili di Contagio, e un breve ragguaglio delle principali Pesti, che in varj tempi hanno desolato la Terra. Redatto dal Citt. A B per istruzione del popolo Lucchese.* Lucca 1804. per il Marescandoli con approvazione.

vation momentancé. Alla pag. 47. in detto libro il Sig. Lacoste si esprime nel seguente modo = *J'affirmerai ici que dans aucune des maisons particulieres ou j'ai eté appellé pour porter des secours aux personnes atteintes de cette fievre, aucun parent, aucun domestique, aucune garde-malade ne m'a fourni l'occasion de donner un formel assentiment à son existence contagieuse. Je sçais que des faits négatifs, en pareil cas, n'en detruisent pas de positifs établis sur des préuves non equivoques* = ed alla pag. 21. aveva già notato *On a beaucoup fait valoir pour assigner l'origine de la fievre de Livourne l'introduction en rade d'un batiment Espagnol dont deux où trois malades mis à terre sont tombés malades et ont succombé en peu des jours sous la véhemence des simptômes de la fievre qui s'est développée, depuis cette epoque, avec un grand nombre de caracteres qui l'assimilant aux fievres pernicieuses; on assure même avoir des preuves irrécusables du fait. Sans me permettrè ici la plus légere réflexion qui pourrait paraitre une censure des opinions pour et cantre cette assertion, n'etant point alors sur les lieux, je dirai seulement, qu'après bien des recherches, je n'ai pû parvenir à un corps de preuves assez précises et avouées pour fixer à cet égard ma propre façon de penser et bien moins encore pour prendre ici le ton tranchant et donner une impulsion à la croyance publique.*

FINE.